

gua straniera, vere e proprie cicatrici sulla facciata di tali dimore. Questo fenomeno, che Augé definisce «democratizzazione dei castelli», trova un ulteriore e più violento riscontro nella frequente trasformazione di queste tenute in alberghi di lusso, che violano nel profondo la natura propriamente antropologica di tali luoghi trasformandoli in posti di passaggio, dove il dato tecnico-funzionale viene esasperato a dispetto dell'evocazione mitica.

Se è vero che tali abitazioni sono disponibili sul mercato immobiliare, è parimenti vero che la loro accessibilità è limitata a poche persone, che disponendo dei denari necessari, intendono acquistarsi, insieme alle mura e ai terreni, i pezzi di storia che mancano loro. La storia, allora, viene messa in vendita, costa, ha un prezzo, ma è proprio questo prezzo la prima variabile discriminante tra illusione e possibilità di «sentirsi a casa», di sentirsi in consonanza col sistema retorico in cui si andrà a dimorare.

Queste osservazioni vengono integrate da un'analisi del contenuto di tipo qualitativo, che, incrociando le variabili testo e immagini consente di porre in evidenza le diverse modalità con cui le varie riviste francesi indagate pubblicano gli annunci immobiliari relativi alla messa in vendita di seconde case; tale griglia di analisi consente, altresì, di fissare una tipologia dei testi (evocativi/allusivi, dettagliati) e delle soluzioni iconiche (monumentali, *paysagées*, allusive) che li accompagnano.

Il terzo capitolo vede impegnato l'A. in un'analisi dei testi dei maggiori scrittori laddove la loro attenzione si è rivolta alle ville, tenute, castelli, ecc. Il riferimento a Balzac, Rousseau, Proust, Stendhal e Nerval non costituisce un'antologia rappresentativa degli scrittori che hanno raccontato di case, ma il patrimonio letterario di Augé, il quale riconduce gli annunci immobiliari di cui qui trattato, alle descrizioni presenti nei testi e nelle opere di tali campioni della letteratura europea. Anche in questo capitolo, è presente una serie di tabelle che sintetizzano come tali temi sono stati trattati e quali elementi delle dimore ricorrono in modo pervasivo nei brani di letteratura.

Nel quarto capitolo, infine, l'A. riconduce il tema della casa a tre metafore di natura etno-antropologica: la dimora come corpo vivente, come luogo sacro degno di pellegrinaggio e come famiglia. Aprire la propria casa significa svelare agli altri un pezzo di sé, una parte della propria personalità; non solo, la casa è anche un corpo fisico, le cui ferite lasciano automaticamente un segno in coloro che la vivono. La valenza corporale della dimora, però, emerge

con chiarezza presso numerose popolazioni, presso le quali essa assume le caratteristiche di luogo della continuità tra vita e morte al punto che i feti di eventuali aborti trovano degna sepoltura solo all'interno delle pareti domestiche. La casa come santuario, poi, rappresenta la localizzazione geograficamente dispersa del sacro, nel rapporto col quale rottura e ripresa, sacrificio e rinascita vengono a coincidere. Da ultimo — per questa chiave di lettura, Augé attinge direttamente dalle teorie di Lévi-Strauss —, la famiglia rappresenta un ulteriore elemento metaforico attraverso il quale trattare dell'oggetto vivente casa.

Pare evidente che queste tre metafore non costituiscono delle categorie nettamente distinte tra loro, poiché i concetti di famiglia, di corpo vivente e di luogo sacro tendono a sovrapporsi tra loro in numerosi aspetti ed indicatori.

Se il pregio di questo breve volume è dato dalla ricchezza di categorie eterogenee impiegate dallo studioso francese per analizzare gli annunci commerciali relativi a seconde case di prestigio, è parimenti vero che la difficoltà di comprensione globale dell'opera risiede proprio in tale ricchezza concettuale, che, fornendo molteplici suggestioni, non permette o, forse — più semplicemente —, non vuole provarsi ad esaurire alcuna di queste varie chiavi di lettura.

F. MERLO

G. EISERMANN, *Rolle und Maske (ruolo e maschera)*, J.C.B. Mohr Verlag, Tübingen 1991. Un volume di pp. 125.

La presenza di un'interpretazione drammaturgica dei fenomeni sociali nel pensiero sociologico ha i suoi punti alti nell'*Homo sociologus* di Ralf Dahrendorf e soprattutto nella teoria drammaturgica dell'azione sociale abbozzata da Kenneth Burke e sviluppata da Erving Goffmann.

Il saggio di Eisermann fa il punto su questa linea interpretativa, attingendo ad un repertorio di autori, — sociologi, ovviamente, ma anche filosofi e letterati — per trattare in modo sistematico quella categoria di ruolo, che esprime in modo emblematico il punto d'incontro tra prospettiva teatrale e prospettiva sociologica.

Il ruolo infatti è una categoria centrale per



entrambe queste prospettive. Il ruolo, peraltro, è inseparabile dalla maschera, cioè dall'insieme di mimica, gestualità, espressione, portamento e comportamento che compone l'immagine con cui il portatore del ruolo si presenta agli altri.

Eiserman puntualizza altresì il carattere drammaturgico della categoria di situazione, valorizzata da W.J. Thomas nel concetto di «definizione della situazione».

La situazione è la scena di un dramma, cioè di azioni umane compiute da individui portatori di ruoli; essi da un lato recitano ruoli che sono connessi alle posizioni che essi occupano all'interno di un ordinamento gerarchico delle relazioni sociali che strutturano una collettività, e, dall'altro lato, recitano una parte che corrisponde alla loro vita, recitano cioè il dramma della loro resistenza individuale, un dramma che si compone di molti atti, esattamente come un testo teatrale.

Eiserman designa questo ruolo come «ruolo generale». In codesta delineazione del nucleo drammaturgico della sociologia, è già operante quella dialettica tra polo individuale e polo collettivo dei fenomeni sociali che Eisermann riprende dalla sociologia di Georg Simmel: «l'uomo vive, nella sua situazione personale, in una costante tensione tra individualità e socialità» (p. 175).

Questa tensione diventa più evidente nella società moderna, contrassegnata dalla differenziazione individuale. Per un verso il soggetto umano adotta una molteplicità di ruoli dunque distribuisce l'attenzione e l'interesse in una pluralità e varietà di direzione, e ciò lo disincentiva ad identificarsi in uno solo di questi ruoli; inoltre egli mira a salvaguardare e sviluppare la propria identità individuale sia mediante la presa di distanza dai ruoli e il riorientamento dello sguardo all'intimità del proprio sé e delle relazioni primarie fortemente personalizzate sia mediante un'interpretazione individualizzata dei ruoli.

Ma il potenziamento di questa soggettività individuale è necessariamente limitata dall'esigenza opposta di soddisfare imperativi funzionali di natura sociale, quali il compimento di «azioni normali», cioè di azioni che sono oggetto di aspettative ragionevoli da parte del gruppo sociale, e l'adozione di schemi di tipizzazione nel definire la situazione e i ruoli dell'azione sociale.

Eisermann constata che, nel corso del Novecento, il difficile equilibrio tra le opposte esigenze dell'identità individuale e del ruolo sociale sembra essersi spezzato. I ruoli sociali

tendono alla restrizione della libertà di scelta esistenzialmente significativa, con le eccezioni di ruoli minoritari quali quelli del politico e dell'artista; a questa restrizione corrisponde una perdita di significato soggettivo dei ruoli stessi che indebolisce l'identità degli individui che li portano.

Eisermann attinge a tale proposito, alla categoria riesmaniana di personalità eterodiretta: è la personalità dell'individuo contemporaneo che erra da un ruolo all'altro senza sapere più chi effettivamente egli sia e che cosa gli accade, poiché la sua identità incesta e problematica.

Questa labilità degenera in «crisi di senso» particolarmente nel momento cruciale della conclusione del tempo lavorativo, allorché l'individuo — spogliato del suo ruolo più centrale, quello professionale, dal quale dipende più che da ogni altro il bene primario dell'autostima e del sentimento di partecipazione alla società — si trova a confrontarsi, senza la mediazione securizzante che era garantita da quel ruolo, con un'identità sovente troppo fragile per reggere la sfida dell'uscita dalla popolazione attiva.

I. VACCARINI

P. DE NARDIS, *Aspettando la sociologia*, Bonanno, Acireale 1993. Un volume di pp. 191.

Tra i tanti ritardi storici che caratterizzano la peculiarità del nostro ingresso nella modernità, quello che concerne il pieno sviluppo e la piena istituzionalizzazione delle scienze sociali è senz'altro uno fra i più vistosi, almeno per quanto riguarda la modernizzazione della nostra cultura. Mentre negli Stati Uniti, in Francia e in Germania già agli inizi del secolo la tradizione del pensiero sociologico conosce un primo riconoscimento accademico-istituzionale (cattedre, curricula, diplomi, facoltà), in Italia si dovranno attendere gli anni Sessanta. Ma questo dato può risultare fuorviante. La gestazione di un filone di pensiero sociologico italiano parte in realtà da molto lontano e il pregio del volume di Paolo De Nardis è di andarne a scovare le tracce, con fiuto da storico e sguardo da sociologo, fra le pieghe di una figura come quella di Antonio Labriola, di solito trascurata dai sociologi e associata ad altre tradizioni. Ne esce un ritratto inconsueto e rinverdito di uno dei protagonisti della cultura italiana tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nostro.